

Su Focus lo scontro diplomatico del dopo Muro

Quando Gorbaciov voleva salvare la Rdt

Mosca e Bonn, le carte segrete

Helmut Kohl paragonato a Hitler e sospetti che la Repubblica federale volesse estendere la sua egemonia, oltre che alla Germania orientale, anche ai paesi dell'Est europeo e all'Austria. I rapporti tra Mosca e Bonn dopo la caduta del muro di Berlino e fino all'unificazione furono abbastanza tempestosi. Ne danno conto i verbali trovati e pubblicati da una giornalista russa sull'ultimo numero di Focus. Gorbaciov disse: «Dobbiamo lasciar andare i tedeschi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. «Neppure Hitler si è mai permesso una cosa del genere». È il 5 dicembre del 1989, è passato meno di un mese dalla caduta del Muro di Berlino, e Hans-Dietrich Genscher, allora ministro degli Esteri tedesco, è corso a Mosca per rabbonire i dirigenti sovietici, tutt'altro che tranquilli per quello che sta accadendo tra le due Germanie. E si prende, il povero Genscher, una serie di critiche per fatti ai quali, lui, è completamente estraneo. Pochi giorni prima, infatti, il 28 novembre, Helmut Kohl ha letto davanti a un Bundestag stupefatto il suo «piano in dieci punti» con il quale indica le tappe del cammino che i due stati, la Repubblica federale della quale è cancelliere ma anche l'allora esistente (e sovranica) Repubblica democratica tedesca, dovranno compiere fino alla confederazione che precederà l'unificazione.

Il piano è una sorpresa non solo per i partners della Cee e gli alleati americani (gli ambasciatori dei quali sono stati avvertiti all'ultimo minuto), ma anche per il ministro degli Esteri di Bonn, il quale, pure, ha il compito, tutt'altro che semplice, di gestire le delicatissime conseguenze internazionali del rivolgimento che sta avvenendo in Germania.

E anche a Mosca, ovviamente, sono sorpresi. Molto spiacevolmente sorpresi. Al punto da strappare al solitamente cauto Eduard Shevardnadze, all'epoca capo della diplomazia sovietica, l'assai poco diplomatica frase citata all'inizio. Genscher non sa che cosa rispondere. Sia come sia, anche se nelle foto che li ritraggono in quei giorni i due ministri appaiono piuttosto contrari, nulla, del duro contrasto, arriva all'opinione pubblica: Gorbaciov è troppo debole e in difficoltà in patria per potersi permettere una rottura con Bonn. Lasciato a Shevardnadze il compito di vendicare con il paragone con Hitler quello con Goebbels con cui Kohl nella peggior gaffe della sua vita lo aveva gratificato un paio di anni prima, il leader del Cremlino si limitò a raccogliere, e a notificare crudamente ai tedeschi, la solidarietà di François Mitterrand anch'egli, come si sa, tutt'altro che tenero, all'e-

poca, verso i furori «panallemands» del suo amico d'oltre Reno.

I segreti di quell'incontro tra Shevardnadze e Genscher sono stati raccontati per la prima volta dalla giornalista russa Alexandra Besymenska, figlia di Lew Besymenski, il celebre storico, che ha potuto mettere le mani sugli appunti e sui verbali dei colloqui tra i dirigenti sovietici e quelli tedeschi nel periodo che va dalla caduta del Muro, il 9 novembre dell'89, fino alla unificazione, il 3 ottobre dell'anno successivo. Parti del materiale raccolto dalla Besymenska sono state pubblicate sul numero in edicola da ieri del settimanale tedesco Focus.

Dai documenti, oltre all'ardito paragone tra Kohl e Hitler, emerge che il ministro degli Esteri sovietico e lo stesso Gorbaciov era-

Sarà curato in Svizzera il figlio di Saddam?

Il ministero degli Esteri svizzero ha smentito ieri che il figlio di Saddam Hussein, Uday, recentemente ferito in un attentato, abbia chiesto un visto per farsi curare nella Confederazione. La notizia era stata riportata da un giornale in lingua araba, Al Hayat. Secondo il giornale, che si pubblica a Londra, sarebbe già stato predisposto in tutti i dettagli un piano per trasportare in Svizzera a bordo di un aereo speciale Uday e farlo ricoverare e curare in una clinica elvetica. «Non ne sappiamo proprio niente» - ha sottolineato un portavoce del ministero degli Esteri svizzero. L'Irak è ancora sottoposto a embargo e, per potere effettuare un volo come quello ventilato dal giornale, avrebbe bisogno dell'autorizzazione dell'Onu, oltre che della Svizzera. Uday ha 32 anni e risulta essere attualmente ricoverato nell'ospedale Ibn Sina di Baghdad. Poco si sa sulle sue reali condizioni di salute. Anche la missione diplomatica irachena di Ginevra, di cui è responsabile il fratellastro di Saddam, Ibrahim al-Tikriti, smentisce. Ma il mistero rimane.

no preoccupati (o almeno mostravano di esserlo) del fatto che l'annessione della Rdt fosse soltanto un primo passo verso qualcosa di ancora più inquietante: l'estensione della egemonia di Bonn sui paesi dell'est, allora ancora nel Patto di Varsavia, e magari un nuovo «Anschluss» dell'Austria. «Oggi si usa questo stile con la Rdt - si legge infatti nel verbale delle frasi attribuite a Shevardnadze - domani lo si potrebbe usare con la Polonia o la Cecoslovacchia, e poi magari con l'Austria». E Gorbaciov, sempre con Genscher, avrebbe aggiunto di suo nel successivo colloquio a quattro occhi: «Anche se sono indirizzate alla Rdt, le sortite del vostro cancelliere riguardano tutti noi. O forse crede di poter suonare la sua musica da solo? Magari una marcia militare?». Dagli stessi protocolli esce, abbastanza chiara, la conferma di quello che si era sempre sospettato. E cioè che, per l'appunto, neppure Genscher era stato informato preventivamente sul «piano in dieci punti».

Passata la tempesta e ricucito lo strappo con Bonn, i dirigenti sovietici si dedicarono all'analisi della situazione per verificare se fosse ancora possibile «salvare» la Rdt. Il 27 gennaio del '90 Gorbaciov convocò i suoi consiglieri e gli esperti di cose tedesche nel suo ufficio al sesto piano dell'edificio del Comitato centrale. Dagli appunti risulta che il leader sovietico già allora riteneva che la Rdt non poteva essere più «mantenuta» nel campo controllato da Mosca. «Le cose laggiù per noi si stanno mettendo come nell'Azərbaycan: non c'è più nessuno sul quale possiamo fare affidamento e con il quale instaurare rapporti di fiducia. Nella Rdt - disse il capo del Cremlino - non ci sono più forze reali, e l'unica cosa che possiamo fare è influenzare il processo attraverso la Repubblica federale... Dobbiamo lasciar andare la Rdt, anche perché comunque se ne andrebbe da sola, dati i suoi legami con la Germania occidentale e la Cee».

Shevardnadze, però, ancora sosteneva che si sarebbe dovuto cercare di spingere verso una confederazione intertedesca anziché accettare l'unificazione come la voleva Kohl. Ma due settimane dopo, il 10 febbraio, le cose erano andate già tanto avanti che Gorbaciov, ricevendo Kohl al Cremlino, riconobbe che «i tedeschi debbono prendere loro le decisioni che li riguardano». Ciò significa che ammettete che la riunificazione è una questione tedesca?», volle sincerarsi il cancelliere e Gorbaciov rispose: «Sì».



David Brauchli/AP Photo

Belgrado, quinta settimana di cortei «Restituita» un'altra città all'opposizione

L'opposizione serba è entrata ieri nella quinta settimana consecutiva di manifestazioni di protesta contro il governo del presidente Slobodan Milosevic. Lentamente ma la resistenza pacifica dei belgradesi produce alcuni risultati. Le autorità hanno reintegrato ieri i risultati, favorevoli alla coalizione d'opposizione Insieme, della città di Smederevska Palanka, circa 80 chilometri a sud-est di Belgrado, così come avevano fatto nello scorso fine settimana per l'importante centro industriale di Nis, nella Serbia meridionale. «Più il tempo passa e più le richieste diventano radicali», ha detto alla folla Zoran Djindjic, uno dei leaders di «Zajedno». Egli ha ribadito che l'opposizione non vuole solo il riconoscimento dei risultati elettorali del ballottaggio del 17 novembre, «ma anche che siano trovati e puniti i colpevoli di questi furti di voti e che si stabiliscano regole legali perché questi fatti non si ripetano più». Djindjic ha sostenuto che Milosevic ha invitato una delegazione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) a verificare i risultati elettorali perché prima «che essa arrivi egli vuole nascondere le tracce delle sue malefatte». Il sindacato indipendente «Nezavisnost» ha invitato gli operai, compresi quelli statali finora rimasti in disparte, a manifestare oggi dinanzi alla sede del parlamento serbo nel tentativo di esercitare una pressione affinché i deputati affrontino il problema della crisi. Al contrario, il parlamento del Montenegro ha tenuto ieri la sua prima seduta. Podgorica chiede a Milosevic di riconoscere i risultati del 17 novembre.

IN PRIMO PIANO

Poche ore dopo l'arresto della fidanzata François Santoni è andato dalla polizia

Il capo dei corsi si costituisce per amore

■ PARIGI. Ma perché s'è costituito? Uno come lui che avrebbe potuto restarsene alla macchia per quanto tempo voleva? A quanto pare per amore. «Avrete notato che stamane avevano arrestato la sua compagna», rispondono sibillantemente gli intimi.

François Santoni, 36 anni, soprannominato dai suoi «L'iguana», è il leader della più temuta organizzazione autonomista corsa. Ufficialmente è segretario della Cuncolta Nazionalista, vetrina legale del clandestino Fronte nazionale di liberazione della Corsica (FNLC-canal storico). Ma di fatto è stato sempre considerato come il comandante in capo del braccio armato dell'organizzazione, quello che ha rivendicato quasi tutti gli ultimi attentati terroristici legati alla causa corsa, dai mitragliamenti quasi quotidiani contro le caserme sull'isola alle bombe, compresa quella contro Juppé al municipio di Bordeaux. L'ex maestro elementare, dalla corporatura massiccia e dagli occhi azzurri

Si è fatto arrestare, forse per amore, il capo dell'organizzazione che ha rivendicato quasi tutti gli ultimi attentati del terrorismo corso. François Santoni, ricercato da settimane, si è presentato a sorpresa ieri alla polizia di Bastia poche ore dopo che era stata arrestata la sua compagna Marie Helene Mattei. Sono stati entrambi subito trasferiti a Parigi per rispondere di «estorsione rivoluzionaria» a colpi di bombe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

ghiaccio, che dimostra qualcosa di più della sua età a causa dell'incipiente bolsaggine e della calvizie, era ricercato da diverse settimane, da quando lo scorso 16 ottobre era stato condannato in contumacia a 4 mesi per porto d'arma abusivo, l'unica accusa per cui avevano prove concrete, visto che a suo tempo l'avevano sorpreso mentre si allenava al tiro al bersaglio nelle campagne della Corsica meridionale. Da allora si era dato alla macchia, cambiando letto ogni notte, imprevedibile, pro-

tetto come era da un vero e proprio esercito che, appena un anno fa, aveva inscenato, per la gioia dei fotografi, una parata-conferenza stampa notturna nei boschi di oltre 600 guerriglieri incappucciati ed armati sino ai denti. «Non mi prenderanno», aveva fatto sapere, mentre l'organizzazione dava consegna ai militanti di resistere anche con le armi se necessario agli arresti.

E invece ieri si è presentato tranquillamente alle 13.45, da solo, in giacca a vento blu e berretto passa-



François Santoni, capo del Fronte di liberazione Corso

Eterno/Reuters

montagna nero, al comando della Polizia giudiziaria di Bastia, sorridente, a distribuire baci e abbracci di fronte alla telecamera dei giornalisti che probabilmente erano stati preavvertiti. A spingerlo al gesto è stato probabilmente l'arresto, poche ore prima, all'aeroporto di Bastia, della bionda Marie Helene Mattei, avvocatessa della Cuncolta e notoriamente «fidanzata» del capo. «Non poteva lasciarla nei guai da sola», spiegano i fans.

L'avvocato Mattei era stata fermata per complicità in un recente tentativo di «estorsione rivoluzionaria». Dal suo telefonino sarebbe partita l'avvertenza al proprietario di un lussuoso Club di golf sullo splendido Golfo di Sperone che un «invitato» del movimento sarebbe passato da lui a ritirare un contributo alla causa. L'invitato, un certo André-Noel Filipperdu - già noto alle cronache perché era un testimone a difesa di Bernard Tapie nel processo sui gol comprati dall'Olympique Marseille - era passato a chiedere 4 milioni di franchi

(oltre un miliardo di lire) a titolo di «imposta rivoluzionaria» negli uffici parigini dell'imprenditore, Jacques Dewez. Questi non aveva pagato, e poche ore dopo una bomba, rivendicata dall'FLNC, gli aveva fatto saltare il Club. La novità, rispetto ad una pratica corrente (pare che l'80% degli attentati sia legato ad estorsioni), è che per la prima volta qualcuno ha denunciato sia corrieri che mandanti. L'altra novità è che per la prima volta finisce in prigione uno dei «grandi capi». E per giunta quello che si vantava di aver trattato direttamente col governo, anzi di aver negoziato «nei minimi dettagli» con emissari di Parigi anche la gran messinscena guerrigliera di un anno fa. In teoria, Santoni potrebbe essere liberato dopo aver scontato la breve condanna. Ma pare sia coinvolto anche nell'estorsione, e resta da vedere se ne approfitteranno per chiedergli conto pure delle bombe. Sia lui che la bella Marie Helene sono stati ieri trasferiti d'urgenza, e sotto forte scorta, a Parigi.

DALLA PRIMA PAGINA

Il massacro dei cinquantenni

vuto tutti lavorare, e pagare contributi, fino a 65 anni, e magari oltre, perché ci possano ancora pagare le pensioni nel duemila inoltrato?

No. Contrordine. Appena finito lo sciopero dei camionisti, che, primi tra le categorie del settore privato, hanno muscolarmente conquistato il pensionamento a 55 anni, dopo appena 25 anni di contributi, le rivendicazioni in questo senso si sono allargate in Francia a macchia d'olio. I ferrovieri erano riusciti a conservare la «retraite» a 55 anni un anno fa, con un movimento che aveva paralizzato il Paese per oltre un mese. La chiedono ora auto-ferro-tramvieri. A Tolosa la scorsa settimana hanno ripreso il lavoro dopo 8 giorni di sciopero perché hanno accettato che se ne discuta in sede nazionale. Venerdì prossimo si fermeranno metrò e autobus in tutta la Francia per questo. Metrò parigino, Ferrovie, France Telecom, Poste hanno già firmato accordi per favorire le dimissioni a 53 anni. Mentre scalpita l'immenso esercito dei dipendenti del privato, cui appena tre anni fa avevano aumentato da 37,5 a 40 gli anni di contributi necessari al pensionamento. I dipendenti delle raffinerie Elf si sono fermati già una settimana. E la cosa più impressionante è che non sono solo i lavoratori a scalpitare ma anche le aziende. Già a luglio i «patrons» della Renault e della PSA avevano scritto a Juppé perché li aiutasse ad «alleggerirsi» di 40.000 dipendenti ultracinquantenni. Seguiti dall'industria delle costruzioni che vorrebbe prepensionare 30.000 ultracinquantenni. Nel 1994 la IBM aveva fatto scandalo proponendo una soluzione «casalinga» per incentivare a restarsene a casa, con salario ridotto al 70%, tutti coloro che avevano superato la cinquantina. Ora il metodo fa furore, con la differenza che tutti vorrebbero farlo con i soldi dello Stato, come hanno ottenuto i camionisti. Del resto nel decennio 1985-95 i prepensionati in Francia erano stati oltre un milione, senza contare le misure «eccezionali» per i più «disastrati»: siderurgici, portuali, cantieristi navali e dipendenti dei giornali.

Dopo aver chiuso la porta in faccia ai giovani, l'Europa si prepara ad un massacro dei cinquantenni? Certo, sono quelli che, a causa della loro anzianità, costano di più alle aziende. Spesso vengono visti come un peso alla competitività. Sono i più difficili da riconvertire e da riciclare. E spesso sono i meno motivati. La carriera l'hanno già fatta o non l'hanno fatta, la casa se la sono comprata, quando in tempi d'inflazione conveniva indebitarsi, o non se la potranno più comprare comunque. Ne hanno visto tante, il lavoro che fanno gli fa schifo, sono diventati cinici sulla propria pelle, difficile illuderli. Vendrebbero forse l'anima per potersene andare mandando tutti a quel paese. Ma non possono permettersi di restare per strada. Meglio poca maledetta pensione subito, che niente. Come spiegare altrimenti che molti siano non solo disposti ad andarsene ma si battano per poter accedere alle prime file davanti al plotone d'esecuzione della loro vita attiva, se non col fatto che sono stufo di questo modo di lavorare?

Il tragico paradosso è che un pensionamento anticipato per tutti a 55 anni sarebbe economicamente impossibile da gestire. Anzi, accelererebbe l'inesco di quella che già appare come una bomba finanziaria ad orologeria per tutto l'Occidente. Dalla nostre parti l'aspettativa di vita aumenta di circa 4 mesi ogni anno. In Francia vent'anni fa c'erano 3 persone attive a mantenere ogni pensionato. Ora ce ne sono solo 1,6 a poter contribuire per ciascuno di questi pensionati che vivranno fino a oltre 73 anni se maschi e oltre gli 81 se donne. E una tendenza generale. Per questo 8 Paesi europei su 15 hanno cercato in questi anni di ritardare l'età pensionabile, da 60 a 65 anni in Italia, addirittura oltre i 67 in Germania. E nessuno sa nemmeno se può bastare a far tornare i conti e garantire che da qui a 20 anni si potranno continuare a pagare le pensioni. In Spagna hanno calcolato che per consentirne un equilibrio tra contributi ed erogazioni, dovrebbero cessare di lavorare a 70 anni. In Francia si calcola che l'equilibrio si possa mantenere solo se la gente continua a lavorare fino a 67-68 anni. In Giappone, dove in questa fine di millennio si vive più a lungo che altrove, hanno ridotto le pensioni al 68% dell'ultimo salario, hanno allungato l'età pensionabile da 60 a 65 anni, nessun politico osa anche suggerire di più, ma dovranno scervellarsi su come colmare un deficit che è già di 150 mila miliardi l'anno nel loro sistema pensionistico.

E dire che in Giappone il tasso di attività nella fascia di età tra i 55 e i 65 anni è ancora piuttosto elevato: oltre 66%. E del 63% in Svizzera, 57% negli Stati Uniti, 52% in Gran Bretagna, 43% in Germania. Nel presentare questi dati ad un recente convegno a Parigi il presidente dell'ARRCO, l'Inps francese, Jean Jacques Mariette ha ricordato con allarme che, con l'appena il 38,7% di attivi nella fascia 55-65 anni, «la Francia è ormai il paese occidentale in cui il tasso è più debole». Errore: l'Italia, col 36,1%, riesce a battere anche la Francia. In altri termini siamo già più avanti degli altri nell'eutanasia produttiva dei cinquantenni. [Siegmond Ginzberg]